

Ripeto, è un referendum contro il Pd

di Leopoldo Elia

La concretezza del messaggio presidenziale di fine anno deve essere valorizzata con i fatti e con i comportamenti delle forze politiche. Accanto a prospettive di lungo periodo, il messaggio contiene l'invito a un confronto serio su temi che si prestano a un riscontro immediato della buona volontà dei nostri partiti. Mi riferisco evidentemente alla riforma delle leggi elettorali, che in questo periodo costituisce l'oggetto della più impegnativa discussione. Chi vuole effettuare il referendum nel 2008 rifiuta in pratica di accettare l'invito presidenziale per una ricerca certo difficile ma di esito non impossibile per un superamento autentico della legge n. 270/2005, e non soltanto di aspetti marginali, specie se l'intento aggregativo è facilmente aggirabile. Come mi è accaduto di dire fin dall'ottobre scorso su Europa, il passaggio dalla coalizione delle liste alla lista di coalizione non è un rimedio risolutivo per arginare la frammentazione favorita dal vigente sistema elettorale e dalla legislazione di contorno (finanziamento, favore dei regolamenti parlamentari per le componenti del gruppo misto).

D'altra parte la proposizione che a prima vista sembra di buon senso – "sperimentiamo l'accordo, se riacordo non c'è allora decida il popolo" – è ragionevole soltanto in apparenza: perché si dovrebbe sapere per esperienza che la prospettiva stessa referendaria disincentiva l'intesa parlamentare (perlomeno in materia elettorale!). E infatti non a caso da destra abbiamo ascoltato l'invito ad "aspettare il referendum per poi ... negoziare meglio". Non è detto, potrebbe essere per poi richiedere le elezioni da effettuare con la legge Calderoli sostanzialmente immutata. Chi sottovaluta i pericoli del referendum non solo non considera questa prospettiva funesta, ma dimentica anche il rischio comunque imminente nel referendum Guzzetta-Segni: e cioè che il successo referendario, limitato alla caducazione delle norme che prevedono la coalizione di liste, si risolva in una legittimazione popolare di tutto il grosso della legge in vigore con le sue inaccettabili distorsioni. E già oggi si impone una presa d'atto: il sostegno al referendum di alcuni tra i principali sostenitori della legge n. 270/2005 è molto più coerente con il loro comportamento passato di quello assunto dai primi promotori del referendum, critici severi della legge Calderoli ma avventati propugnatori di modifiche abrogative incapaci di cambiare la vera sostanza della legge.

Inoltre non sarei affatto sicuro che avviarsi a una lista di coalizione (aperta al maggior numero di partiti di orientamento sensibilmente diverso) costituisca una buona spinta a fare il Partito democratico. Del resto, un listone omnibus gioverebbe davvero, agli occhi degli elettori, a garantire una relativa omogeneità funzionale alla efficienza del futuro governo?

Infine chi non confonde la lista dei coalizzati con il partito nuovo promesso ad Orvieto deve anche prendere in esame l'ipotesi che già la scelta dell'atteggiamento di ciascun partito di governo da adottare nei confronti del referendum e nella indicazione di voto ai loro elettori può

costituire motivo di dissenso tra le forze politiche che unite hanno vinto, sia pure di stretta misura, il 10 aprile 2006. Certo l'adesione referendaria di Forza Italia e di Alleanza nazionale risolverebbe il problema del raggiungimento del quorum: ma con quale prezzo per quella che sembrava l'impostazione iniziale della proposta agli elettori?

Insomma l'invito del capo dello stato va preso sul serio: la ricerca di un accordo deve essere tentata con la necessaria apertura e non ipotecata da retropensieri sulla subordinata dell'appello al popolo.